

Il bambino intelligente

di Italo Fiorin

Docente di Didattica e Pedagogia speciale, Università LUMSA, Roma

I motivi della riflessione svolta da Sergio Neri sulla scuola dell'infanzia sono molteplici, spaziando dal significato sociale che tale esperienza riveste, alla cultura pedagogica che la deve ispirare, al profilo professionale che si richiede a chi vi svolge un ruolo di operatore, tanto che non si può facilmente individuare tra gli argomenti che ha approfondito una gerarchia, o una dominante. Se, perciò, seleziono in questa breve nota riflessiva la questione dell'apprendimento, lo faccio più per una ragione di debito personale legato ad un tema che mi occupa professionalmente, che per altre ragioni (1). Oggi viene posta una fortissima enfasi sull'apprendimento. In un certo senso si potrebbe affermare che tutto il processo di innovazione anche normativa che va dispiegandosi in Europa dalla metà degli anni Novanta sia originato dall'idea della società della conoscenza e dal ruolo che in essa deve giocare la capacità di 'imparare ad apprendere'. Basti ricordare la grande influenza che ha avu-

to il 'Libro Bianco' curato da Cresson in ambito U.E. (2). Come è noto, tale Rapporto individua nell'*imparare ad apprendere* il principale riferimento che le politiche scolastiche dovrebbero assumere, nel processo di rivisitazione dei curricula. In una società come la nostra, caratterizzata dal continuo cambiamento, le conoscenze e perfino le abilità che la scuola fornisce sono destinate ad invecchiare rapidamente e i sistemi di istruzione sempre meno riusciranno a tenere il passo con le continuamente mutate richieste di una società in rapidissima trasformazione.

Da qui la necessità di ripensare i contenuti e, ancora di più, il senso dei curricula scolastici. La traduzione che però generalmente viene data a questa istanza, pure indiscutibile, è quella di una scuola tutta proiettata a ridefinirsi secondo richieste esterne, prevalentemente legate all'economia in trasformazione. Si sta imponendo con forza una concezione funzionalistica della scuola, che viene allo stesso tempo investita da una grande respon-

sabilità, ma anche subordinata alle ragioni del mercato. Ne deriva, tra le altre cose, una rigerarchizzazione dei saperi, vecchi e recenti. Nella nuova classifica, balzano al primo posto le discipline o gli insegnamenti considerati maggiormente utili (le famose tre 'i': internet, inglese, impresa) e perdono di rilevanza i saperi non considerati indispensabili alla nuova attrezzatura che si richiede ai giovani che si affacciano sul mondo del lavoro.

Coerentemente con tale posizione, le riforme scolastiche vengono disegnate 'a cascata', dal periodo conclusivo a quello iniziale, dai licei alla scuola dell'infanzia, secondo un concetto di continuità rovesciata. In questo modo la scuola dell'infanzia viene a trovarsi nella scomoda posizione di chi si deve legittimare in base alla funzionalità all'ordine scolastico successivo, per cui la sua considerazione dipende dalla capacità che ha di lavorare 'per' la scuola primaria. Per questa strada si finisce per ricadere, in maniera più pesante del passato, nella scuola dei 'pre' (pre-lettura, pre-scrittura,

pre-calcolo) che riporta indietro le grandi conquiste operate dalla ricca tradizione della scuola dei bambini, alla quale grandemente ha contribuito la lezione montessoriana, che ha saputo legittimare la scuola dell'infanzia in quanto 'scuola' (non sala di custodia, né luogo di cura, né semplice spazio ludico, ma, a tutti gli effetti, *ambiente educativo di apprendimento*).

Insieme a questa concezione rovesciata della continuità, e a rafforzare il funzionalismo che la connota, oggi assistiamo, nel nostro paese, ad una forte spinta ad anticipare il passaggio dei bambini dalla scuola dell'infanzia alla scuola primaria. Anche in questo caso si fa appello all'idea di apprendimento. Il bambino, si afferma - come se fosse una recente scoperta - è un essere capace di apprendere in maniera molto intensa e precoce, e va stimolato affinché la sua enorme potenzialità non vada dispersa. Ma chi discute una simile impostazione, come è ben presente nell'idea di apprendimento e di bambino 'intelligente' propria di Sergio Neri, non lo fa per sfiducia nelle sue potenzialità cognitive, ma per una diversa considerazione dell'intelligenza dei piccoli e dei loro bisogni.

Non c'è nessuna sorpresa a proposito delle potenzialità dei bambini, che certamente sono generalmente in grado di imparare a leggere e a scrivere ben prima dei fatidici 6 anni di età, ma c'è una considera-

zione più profonda del ruolo che l'ambiente ha nei confronti dello sviluppo e una consapevolezza meno rozza del concetto di intelligenza. La scuola dell'infanzia rappresenta per molti aspetti l'ambiente materiale e sociale ideale per la crescita e lo sviluppo dei bambini. Molto più che negli altri ordini scolastici vi è presente la consapevolezza dell'importanza che il contesto spaziale, gli oggetti che lo punteggiano, i tempi che scandiscono l'esperienza, non sono neutri, ma esercitano una influenza dinamica, significativa e vanno pensati con intelligenza pedagogica. Solo nelle situazioni che malauguratamente scimmiettano la scuola elementare ritroviamo quella fissità dell'organizzazione dell'aula (la cattedra, i banchetti allineati) e quella rigidità dei tempi (sempre gli stessi orari), ma la scuola dell'infanzia, quando è 'casa del bambino' è accogliente, flessibile, modulata a sua misura e, quindi, particolarmente rispettosa dei suoi modi di apprendere e, per questo, stimolante. Inoltre nella serenità di un ambiente privo di stress prestazionali propri di una scuola tutta tesa a raggiungere obiettivi in tempi predefiniti, si intrecciano relazioni sociali ricche e molteplici, e la cultura della negoziazione è incentivata. Apprendere in una 'scuola intelligente' non consiste, per i bambini, nell'applicarsi in set rigidi; né, per gli insegnanti, nel perseguire obiettivi minu-

ziosamente definiti secondo processi lineari e per quanto possibile funzionali. Ai docenti è richiesto di sapersi adattare all'evoluzione dei bisogni, delle domande e delle attese che i differenti gruppi ed i singoli bambini manifestano. Barth dice che ci sono due modalità di apprendere, o impoverendosi o arricchendosi, e così ci sono due fondamentali modi di insegnare. Apprendere arricchendosi riguarda lo sviluppo di tutte le proprie potenzialità, la piena crescita delle dimensioni costitutive, così che nessun linguaggio di cui si sarebbe capaci venga trascurato, nessuna 'intelligenza' di cui si è portatori venga dimenticata, nessuna domanda che richiede risposta venga negata. Apprendere impoverendosi, al contrario, consiste nella progressiva riduzione dei propri interessi, nell'enfaticizzazione di alcune componenti della propria intelligenza a scapito delle altre, nella precoce specializzazione, che può verificarsi già nella scuola dell'infanzia quando si selezionano esclusivamente certi obiettivi, magari con la logica dei pre-requisiti riguardanti la lettura o la scrittura scolasticisticamente intese, e si dà l'avvio ad un progressivo impoverimento, come purtroppo è nell'esperienza di molti alunni che, piano piano, sentono diventare la scuola altra cosa dalla loro vita. Insegnare ed apprendere arricchendosi è possibile quando il contesto sollecita la dimensione dell'esplorazione e

dello sviluppo della creatività. Non si tratta di facilitare gli apprendimenti per garantire il raggiungimento degli obiettivi prefissi senza correre il rischio dell'errore, ma di incoraggiare i bambini ad affrontare i problemi che incontrano, sperimentando possibili soluzioni, senza aver paura degli errori che inevitabilmente si compiono.

Considerare più strade, provare a guardare alla realtà da più prospettive, mettersi alla prova, collaborare alla soluzione dei problemi piuttosto che ricercare soluzioni precostituite, tutto questo sintetizza un preciso orientamento di Sergio Neri a proposito della scuola e dell'apprendimento, ma, per quanto ho potuto capire, anche una testimonianza del suo modo di guardare alle cose e, perciò, un messaggio che non si spegne.

Scrivo Sergio Neri, in uno scritto⁽³⁾ dedicato al pensiero creativo:

“... davanti ad una situazione la quale solleciti l'emergere di un problema alla cui soluzione ci sentiamo spinti, noi possiamo imboccare due strade differenti:

a) possiamo incanalare la nostra attività di pensiero in un'unica direzione, senza cioè domandarci se vi siano altre ipotesi risolutive: siamo sul piano del pensiero unidirezionale;

b) oppure possiamo orientare il nostro pensiero in molteplici direzioni, andando alla scoperta o all'invenzione di nuovi rapporti per fornire diverse soluzioni ciascuna delle quali valida per lo stesso problema. In questo caso ci troviamo davanti ad una produzione creativa”.

Note

1) Ho avuto modo di conoscere di persona Sergio Neri relativamente tardi, ai tempi del governo Prodi (1996), quando entrambi venimmo chiamati dalla sottosegretaria all'Istruzione prof.ssa Albertina Soliani a collaborare molto strettamente con il ministero. A quel tempo Sergio coordinava l'Osservatorio Nazionale sull'handicap, mentre a me era stato affidato il coordinamento del Gruppo Nazionale della Scuola dell'Infanzia, istituito con decreto dall'allora ministro della P.I. Luigi Berlinguer. Una conoscenza molto tardiva, ma, mi ha molto arricchite. Nei settimanali incontri, formali e soprattutto informali, ho avuto modo di ascoltare le profonde riflessioni di Sergio, di apprezzarne l'intelligenza e l'umanità, di avvicinarmi alla sua concezione della scuola dell'infanzia. Resta vivo il rimpianto per quella stagione così intensa e troppo breve.

2) Ci si riferisce al “Libro Bianco sull'Istruzione” pubblicato nel 1995 dall'Unione Europea, con il titolo *Verso la società conoscitiva*.

3) S. Neri, *Un'ipotesi di lavoro per lo sviluppo della creatività*, in “Vita dell'infanzia”, n.10-11, 1972, p. 49.